Angelo Tasca
Nascita e avvento del fascismo

NOVECENTO | Biblioteca della democrazia

a cura di Antonio Scurati

CORRIERE DELLA SERA

NOVECENTO
Biblioteca della democrazia

1. Angelo Tasca, *Nascita e avvento del fascismo*

Titolo dell'opera originale
Naissance du fascisme
© Catherine Tasca

© 2021 Neri Pozza Editore, Vicenza

Edizione speciale per Corriere della Sera pubblicata
su licenza di Neri Pozza editore
© 2021 RCS MediaGroup S.p.A., Milano

I MANUALI DEL CORRIERE DELLA SERA n. 39 del 5/11/2021
Direttore responsabile: Luciano Fontana
RCS MediaGroup S.p.A.
Via Solferino 28, 20121 Milano
Sede legale: via Rizzoli 8, 20132 Milano
Reg. Trib. N. 564 del 6/9/2004
ISSN 1824-56920

Responsabile area collaterali Corriere della Sera: Luisa Sacchi
Editor: Martina Tonfoni

Progetto grafico e realizzazione editoriale: studio pym / Milano

CONTINUARE LA LOTTA

di Antonio Scurati

Non è affatto ovvio che la democrazia possa esistere.

Questo dovrebbe essere il primo assunto di ogni riflessione sulla democrazia. La democrazia esiste, certamente, pur con tutte le sue imperfezioni e incompletezze, in quella porzione di mondo che abitualmente definiamo Occidente ma è minoritaria a livello globale. Inoltre, la democrazia esiste ora, in questo momento storico d'inizio del secondo millennio dell'era cristiana, ma non è sempre esistita e potrebbe, domani, non esistere più. Pensiero disturbante? Non basta. Per dare avvio a una riflessione seria sulla democrazia bisogna aggiungerne un altro, non meno disturbante: la democrazia potrebbe non essere mai esistita.

Da quando la fiducia nella storia quale processo lineare irreversibile fondato su necessità e razionalità ci ha abbandonati – e ci ha indubbiamente abbandonati – non soltanto siamo chiamati a riconoscere che i frutti più nutrienti, gradevoli, succosi di ciò che riteniamo razionale siano maturati da circostanze reversibili ma anche che siano maturati da circostanze fortunose. Una gelata, una grandinata intempestiva domani e potremmo non assaporarli più. Una gelata, una grandinata intempestiva nel secolo scorso e potremmo non averli mai assaporati.

Stando all'Indicatore di Democrazia, un sistema di calcolo con il quale il settimanale *The Economist* esamina ogni anno lo stato della democrazia in 167 Paesi, nel 2020 soltanto 23 nazioni meriterebbero lo status di "democrazie complete" e 52 quello di "democrazie imperfette" (l'Italia è fra queste). Inoltre, se l'estensione geografica dei regimi democratici ne testimonia la parzialità, un esame della sua profondità storica ce ne racconta la precarietà. Convenzionalmente si fa risalire la nascita della prima democrazia moderna alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, entrata in vigore il 4 marzo del 1789. Prendendo per buona questa convenzione, l'esperimento democratico moderno occidentale avrebbe poco più di due secoli di vita, a fronte di millenni di dispotismi, autoritarismi, tirannidi e dittature.

CONTINUARE LA LOTTA

Non è affatto ovvio che la democrazia possa esistere.

Questo dovrebbe essere il primo assunto di ogni riflessione sulla democrazia. La democrazia esiste, certamente, pur con tutte le sue imperfezioni e incompletezze, in quella porzione di mondo che abitualmente definiamo Occidente ma è minoritaria a livello globale. Inoltre, la democrazia esiste ora, in questo momento storico d'inizio del secondo millennio dell'era Cristiana, ma non è sempre esistita e potrebbe, domani, non esistere più. Pensiero disturbante? Non basta. Per dare avvio a una riflessione seria sulla democrazia bisogna aggiungerne un altro, non meno disturbante: la democrazia potrebbe non essere mai esistita.

Da quando la fiducia nella storia quale processo lineare irreversibile fondato su necessità e razionalità ci ha abbandonati – e ci ha indubbiamente abbandonati – non soltanto siamo chiamati a riconoscere che i frutti più nutrienti, gradevoli, succosi di ciò che riteniamo razionale siano maturati da circostanze reversibili ma anche che siano maturati da circostanze fortunose. Una gelata, una grandinata intempestiva domani e potremmo non assaporarli più. Una gelata, una grandinata intempestiva nel secolo scorso e potremmo non averli mai assaporati.

Stando allo Indicatore di Democrazia, un sistema di calcolo con il quale il settimanale The Economist esamina ogni anno lo stato della democrazia in 167 paesi, nel 2020 soltanto 23 nazioni meriterebbero lo status di "democrazie complete" e 52 quello di "democrazie imperfette" (l'Italia è fra queste). Inoltre, se

l'estensione geografica dei regimi democratici ne testimonia la parzialità, un esame della sua profondità storica ce ne racconta la precarietà. Convenzionalmente si fa risalire la nascita della prima democrazia moderna alla Costituzione degli Stati Uniti d'America, entrata in vigore il 4 marzo del 1789. Prendendo per buona questa convenzione, l'esperimento democratico moderno occidentale avrebbe poco più di due secoli di vita, a fronte di millenni di dispotismi, autoritarismi, tirannidi e dittature.

C'è però, un parametro meno astratto di quelli statistici o storiografici per misurare la fragile bellezza della pianta democratica, la sua caducità di natura floreale, un parametro esperienziale. Si applica sia alla coordinata geografica sia a quella storica. Geografica: i paradisi tropicali delle nostre spensierate vacanze esotiche sono quasi tutte dittature (o regimi ibridi). Storica: il ricordo della dittatura, per quanto si tenda a dimenticarlo, impronta ancora l'esperienza di vita dei nostri padri e nonni e fa di noi i figli privilegiati di un occidente democratico – che sta provvisorio, recente, acerbo nell'esistenza storica – della cui eternità, però, volentieri c'illudiamo.

Non è necessario rispolverare i manuali di storia contemporanea o consultare gli indici di riviste progressiste per misurare le ristrettezze, spaziali e temporali, dei labili confini, frastagliati e insanguinati, del nostro glorioso esperimento democratico. E' ancora possibile farlo – ancora per poco – rivolgendo e restituendo la parola ai nostri "vecchi". I nostri padri, madri e i nostri nonni, ancora viventi qui, in Italia, Europa occidentale, su questo lembo di terra, sotto questo cielo, in questo preciso istante, hanno conosciuto personalmente, sulla loro pelle, nella loro vita vissuta, la dittatura. La loro esistenza, che si avvia a terminare in una democrazia imperfetta, iniziò, nel secolo scorso, in una dittatura, la dittatura fascista. Non è necessario andare troppo lontano, non bisogna per forza voltarsi indietro. E' sufficiente guardare al nostro fianco: gli ultimi testimoni della fragile bellezza della democrazia sono ancora tra noi.

Ma lo spettro della dittatura si aggira per l'Europa anche in altra forma, la forma del *revenant*, l'anima di un defunto che, secondo superstizioni ataviche, potrebbe tornare sulla terra

dall'aldilà riguadagnando la sembianza corporea che ebbe in vita. Scrutando attorno a noi le sopravvivenze dei fascismi, ci addentriamo nel regno dell'impalpabile, dell'umbratile, nella narrazione di storie notturne. Nessun metro di misurazione oggettivo può assisterci, dobbiamo confidare nelle sensazioni, nell'istinto animale di chi accosta l'orecchio a suolo per intercettare le vibrazioni sorde della terra, nel presentimento. Questo è il regno della parola, della sua terribile forza di suggestione, della sua capacità, talvolta calamitosa, di precedere l'essere e di generarlo.

Ascoltiamo dunque questa parola che invoca una sovranità di tipo diverso da quella promessa dai democratici:

"Democrazia. E' il regime nel quale si dà al popolo l'illusione intermittente di essere sovrano". E poi: "Il parlamento è il circo agonale della democrazia … le promesse dei programmi elettorali sono tra le più sconce manifestazioni della truffa politica. Il candidato darebbe l'anima al diavolo per riuscire eletto. I suoi tentativi di adescamento dell'opinione pubblica e di quella degli elettori non hanno misura"; e ancora: "La democrazia, in fondo, non può che parlare. Vive della parola e per la parola. Ma, in tempi di crisi, i popoli non domandano di essere propagandati, vogliono, invece essere comandati. Il tempo della inutile discussione deve cedere, allora, il passo al tempo dell'obbedienza".

La voce è la stessa che poi proclama, minacciosa e seducente: "Noi non siamo un partito, noi siamo l'antipartito. Noi non siamo la politica, noi siamo l'antipolitica".

Quante volte in questi anni abbiamo udito questa vocina cinica, e al tempo stesso consolatoria, sussurrare queste medesime parole alla coscienza dei nostri giorni più tristi, disillusi, arresi? E quante volte quella mormorazione notturna, in Italia come altrove, è divenuta in questi anni voce pubblica, intonata alta e forte, retorica ufficiale di leader e movimenti politici che, pur muovendosi all'interno del gioco democratico, miravano (e mirano) al potere ostentando il disprezzo per la democrazia?

Ebbene, sono tutte parole di Benito Mussolini, pronunciate negli anni ’20 e ’30 del secolo scorso, il secolo della lotta mortale tra la democrazia e i suoi nemici. Parole che, indubbiamente e purtroppo, non hanno smesso di parlarci. Di tentarci. Di sedurci.

I libri proposti in questa collana ci raccontano proprio questo: la lotta tra la democrazia e suoi nemici. Documentano quella lotta nella prima metà del secolo scorso, quando lo scontro si accese micidiale, frontale, campale, ne sono testimoni. Ma fanno anche di più. Vegliano, in una guardia senza fine, come sentinelle.

Questi libri memorabili testimoniano del cammino travagliato, sanguinoso, che ha condotto alla democrazia alle nostre latitudini e nella nostra epoca, ammonendoci a non considerare scontato il suo esito favorevole perché uno solo dei mille incidenti che l’hanno ostacolato avrebbe potuto deviarlo verso tutt’altra destinazione. Testimoniando, questi libri combattivi vegliano sulla nostra vita imperfettamente democratica insegnandoci qualcosa di essenziale riguardo alla sua fragile bellezza, alla sua esistenza floreale. Ci illustrano, infatti, al di fuori di ogni retorica, una verità semplice ma esatta, incontrovertibile, riguardo alla natura stessa della democrazia: la democrazia non è certo figlia del caso ma nemmeno della necessità; non è un dono, è una conquista; la storia della democrazia è, fuor di ogni dubbio, la storia della lotta per essa.

Scorrendo l’elenco dei titoli che comporranno questa piccola biblioteca della democrazia, si potrebbe, a prima vista, suddividerli nelle due categorie di saggi e romanzi. Non sarebbe certo un’osservazione sbagliata – vi figurano, in effetti, sia saggi sia romanzi – ma non è questa l’articolazione decisiva (almeno non nelle mie intenzioni). Invito, invece, i potenziali lettori a notare che nella lista proposta alla loro attenzione figurano, apparentemente a pari titolo, sia opere di testimonianza che opere frutto di documentazione.

Nel tentativo di comporre una personale – e parzialissima – biblioteca della democrazia, ho scelto di includere sia libri di donne e di uomini che vissero in prima persona – sulla propria

pelle, come si suol dire – i tormenti dell'oppressione antidemocratica e i gioiosi esperimenti dell'avventura democratica ai suoi inizi, sia libri scritti da esponenti di una "generazione del dopo", cioè da donne e da uomini che non hanno una connessione biografica, un legame vivente con la terribile ed entusiasmante vicenda da loro ricostruita attraverso la narrazione e/o la riflessione (e che anzi, questa la mia convinzione, possono ricostruire quella storia in quel modo proprio perché non sono più ostaggio di essa).

Si potrebbe anche giustamente osservare che in questa piccola, personale, parziale biblioteca democratica non figura nessuno studio storico in senso stretto e nemmeno un saggio dedicato in modo frontale all'argomento attorno al quale questa famiglia di libri si raccoglie, vale a dire la democrazia stessa. I libri coevi all'epoca del conflitto aperto tra democrazie e dittature, tra principi libertari e costruzioni totalitarie rientrano per lo più nei generi del memoir e del diario; quelli postumi – vale a dire successivi all'esaurirsi storico di quel conflitto, almeno in Occidente – potrebbero essere per lo più ricondotti alla tipologia del romanzo-verità (o romanzo documentario, come io preferisco dire).

Credo che, in effetti, siano queste due scelte a caratterizzare la lista: 1) la compresenza di opere scritte da testimoni, da chi ha vissuto, da "quelli che c'erano" e di opere scritte da posteri proprio perché non c'erano e non hanno vissuto; 2) preferenza per quei generi di scrittura (memoir, diario, romanzo, lettere, saggio militante o narrativo) che presuppongono e dichiarano apertamente un coinvolgimento della soggettività dello scrivente nella e con la materia scritta. Libri, insomma, che a vario titolo dicono "io". "Io c'ero e dunque scrivo" oppure "io non c'ero e dunque scrivo".

Entrambe queste scelte discendono dal principio che abbiamo affermato poche righe più sopra, in coda alla nostra breve riflessione: la storia della democrazia è storia della lotta per la democrazia. Se, come credo, la democrazia può essere concepita, definita e compresa soltanto all'interno del lavoro quotidiano, infaticabile, inesausto dei suoi sostenitori, del travaglio che la fa

nascere e rinascere ogni giorno, all'interno della lotta tra la democrazia e i suoi nemici, allora i libri veramente capaci di raccontarla saranno quelli di chi ha gettato la propria esistenza, il proprio io nel fuoco della lotta. Se, poi, perché continui a darsi democrazia, affinché la sua storia prosegua con noi oltre noi stessi, la lotta, sia essa silenziosa o clamorosa, epica o dimessa, epocale o quotidiana, deve continuare. Ho scelto, insomma, libri di testimonianza militante nella convinzione che lotta e democrazia siano inscindibili. Ho scelto anche libri di documentazione postuma nella convinzione che la lotta non sia finita.

Si tratta, in definitiva, di una scelta che esprime, a sua volta, una certa idea di militanza, la presuppone, la eredita e la tramanda.

Il primo titolo della collana si propone come una sorta di manifesto dell'idea che la ispira. *Nascita e avvento del fascismo*, di Angelo Tasca, è, al tempo stesso, un classico della storiografia sul fascismo, una testimonianza personale e un intervento militante. Tasca, figura straordinaria e controversa, fu, infatti, prima attivista socialista, poi fondatore del Partito Comunista d'Italia, quindi esule in Francia dove collaborò con il governo di Vichy e, contemporaneamente, con la Resistenza Belga.

Avendo conosciuto personalmente Mussolini ai tempi della comune militanza socialista e avendo personalmente preso parte a tutti gli snodi cruciali della storia che ricostruisce, quando, nel 1938, dà alle stampe in Francia il suo libro magistrale, Tasca compie un atto di scrittura che partecipa a pieno titolo di quella catena di eventi di cui intende far la storia. Nel suo caso, l'espressione "fare la storia" della lotta tra fascismo e antifascismo assume il suo significato più pieno e più alto. Per lui, essere di parte significa essere partecipe.

Non a caso, Tasca è implacabile – perfino ingiusto, dirà qualcuno – nel narrare gli errori e le tante mancanze di parte socialista (e liberale) che spianarono la strada al fascismo. Nessuno, però, più e meglio di questo reprobo appassionato e

inquieto aiuta a comprenderli. Questo paradosso storiografico, che attinge la propria forza di ricostruzione storica alla radicale impossibilità di distanziamento oggettivo, è, il miglior libro sulla conquista del potere da parte del fascismo che io abbia mai letto.

Alla stessa categoria appartengono *La storia della rivoluzione russa* di Lev Trockij – a mio giudizio, un autentico capolavoro letterario – e anche le lezioni sul fascismo tenute ad Harvard, in esilio, da Gaetano Salvemini (forse il "fuoriuscito" al quale Mussolini riservò l'inimicizia più accesa, e con il quale non smise mai di confrontarsi sul piano intellettuale).

Al genere della memorialistica in senso stretto appartengono, invece, numerosi altri titoli della collana. Alcuni si concentrano su un accadimento e un'esperienza personale specifica (la Catalogna repubblicana e anarchica di Orwell, la ritirata di Russia di Revelli, il gulag), altri abbracciano una vita intera e una intera epoca (Victor Serge, George Semprun). In tutti questi casi, si tratta di memoir che non scelgono tra il racconto dell'esistenza di una persona e gli avvenimenti che hanno segnato la vita di un popolo. Al contrario: per essi ricordo personale e memoria collettiva non tollerano di essere distinti; nascono, esistono e sopravvivono solo nella misura in cui sono indissolubilmente intrecciati.

Stupirà di veder figurare in questa lista anche alcuni *memoir* e diari di autori che militarono in posizioni di primissimo piano dal "lato sbagliato della storia" (Speer, Bottai, Junger). Non li ho inseriti perché credo nella cosiddetta "memoria condivisa", se per questa s'intende una sorta di equipollenza tra le narrazioni di chi si batté sul fronte antifascista e quelle di chi, invece, si batté nelle schiere fasciste. Niente affatto. E' mia convinzione che, se intesa in questo modo, non possa e non debba esserci nessuna condivisione della memoria.

Li ho inseriti, invece, perché credo che il sacrosanto prevalere della narrazione dalla parte delle vittime abbia, nel corso del secondo Novecento, lasciato in ombra i carnefici, gli oppressori, gli attori della violenza, limitando la nostra capacità di comprensione complessiva degli eventi e, dunque, la nostra possibilità di formulare un giudizio di condanna dei fascismi più

pieno, maturo e definitivo. Nello specifico, i tre libri scelti, essendo tutti d'intellettuali di alto o di altissimo profilo, rivelano quale agghiacciante capacità di seduzione il militarismo nazionalista, il fascismo e il nazismo esercitarono anche su uomini di squisita cultura e finissimo intelletto. Sono, insomma, tre eccezionali documenti sul e del fascino sinistro dei fascismi, tre lezioni di tenebra da non dimenticare.

Vi sono, poi, i testimoni che scelsero il saggio (Pintor ma, a suo modo, anche la Harendt) e quelli che scelsero il romanzo vero e proprio. A questa ultima categoria appartengono capolavori assoluti della narrativa letteraria novecentesca e del romanzo d'ogni tempo. Penso a *Vita e destino* di Vasilij Grossman, corrispondente di guerra al seguito dell'Armata Rossa durante la battaglia di Stalingrado (e altrove) che trascorse ben mille giorni al fronte. Ebbene, nonostante Grossman avesse riempito volumi con le sue cronache giornalistiche in diretta dai campi di battaglia della lotta apocalittica tra nazismo e comunismo, quando, a guerra finita, dovette riassumere il senso ultimo di essa – e con essa di un'intera epoca – scelse la letteratura d'invenzione, il romanzo tradizionale (anche se niente affatto convenzionale) ma profondamente ancorato al vissuto personale e, tramite esso, di un intero popolo. Non conosco nessun altro libro capace di raccontare con altrettanta finezza e, al tempo stesso di denunciare con eguale forza, sia la barbarie nazista sia quella stalinista, mostrandole per ciò che tragicamente sono: momenti di una più generale condizione umana.

I romanzi di Koestler e di Gary appartengono, pur nelle loro differenze, alla stessa famiglia. Mi preme, in particolare, portare all'attenzione dei lettori italiani – che lo conoscono e amano per la *Vita davanti a sé*, libro felicissimo ma di tutt'altro tenore – questo Gary ai suoi esordi (Sartre definì *Educazione europea* come "il più bel romanzo mai scritto sulla Resistenza").

Veniamo, infine, all'ultima tipologia di libri presentati dalla collana, quella più vicina a noi, anche in senso cronologico.

Il sentimento della Storia. Questa sembrerebbe essere la Patria perduta del romanzo europeo contemporaneo. E probabilmente il suo principale motivo d'ispirazione, la sua non circolare ossessione. Non la conoscenza storica – non necessariamente – ma il suo sentimento. La Storia con la S maiuscola: questa nostra plurisecolare ragion d'essere è andata smarrita in un imprecisato pomeriggio fatuo di fine millennio occidentale e di questo va in cerca, pescando nelle secche del nuovo millennio, il romanziere d'Occidente. Non una realtà oggettiva né il sapere riguardo a essa ma un sentire, singolare e insieme universale: quel sentimento del tempo capace di trascendere l'esistenza individuale consegnandola a un racconto più ampio, a un passato irredento e a un futuro di redenzione, nel cui divenire il nostro minuscolo, insulso essere nel presente possa finalmente riposarsi.

Molte delle più significative opere narrative recenti – spesso "romanzi senza invenzione", *non fiction novel*, "romanzi documentari" che hanno innovato la forma romanzo – seguono questa stella. L'elenco sarebbe lungo. Alcuni dei più significativi tra essi figurano nella nostra lista (Littel, Binet, Baker, Larsonn). Sono tutte opere accomunate da un'anagrafe postuma: spesso i loro autori sono nati almeno due decenni dopo la fine della Seconda guerra mondiale, il nucleo tragico-epico del secolo della Storia che rievocano nei loro libri. Il rapporto di questi autori con quel nucleo è libero, arbitrario, volontario, disincarnato, impolitico, forse non casuale ma certo non destinale, in ogni caso non fondato sulla vita vissuta, non inciso nella pasta molle del ricordo e della carne. Eppure quel nucleo continua a irradiare un sentimento vasto del tempo, un sentimento avventuroso della vita. Il romanziere per coglierlo salta una o due generazioni e si piazza nel luogo delle risonanze. È una letteratura della post-memoria, sono tutti libri scritti (idealmente) dopo la morte dell'ultimo testimone ma il loro presupposto è che soltanto in quel passato prossimo eppure straniero, soltanto in quel terribile nucleo epico-tragico di non-vissuto riposi qualcosa di memorabile.

In tutti queste opere il posto che fu del testimone viene ora occupato dal documento. Sono tutti edifici narrativi fondati su

una vastissima e rigorosissima documentazione, in alcuni casi dichiarata, in altri implicita (ma sempre fortemente percepita in sottofondo). Non a caso, a mio modo di vedere, libri di questo genere trovano i loro antesignani diretti in opere – si vedano i libri di Ezensberger e della Aleksijevic presenti nella collana – interamente costruite attraverso il montaggio o il collage di testimonianze fornite agli autori dagli "ultimi testimoni" (la tragica epopea dell'anarchismo spagnolo per l'autore tedesco e quella del comunismo sovietico per l'autrice ucraina).

Si tratta, dunque, non di romanzi storici in senso tradizionale e convenzionale, e nemmeno di romanzi della "fine della storia" ma di romanzi che ricercano il perduto sentimento della storia, di romanzi della Dopostoria, per dirla con Pasolini. Libri di confine, di sradicamento e trapianto, che "sussistono, per privilegio d'anagrafe/dall'orlo estremo di qualche età sepolta" e, "più moderni di ogni moderno", si aggirano tra il Ventunesimo e il Ventesimo secolo "a cercare i fratelli che non sono più".

I romanzi della Dopostoria stanno, dunque, in questo paradosso e ne assumono la contraddizione: attingono la propria materia narrativa alla storia epico-tragica del Novecento, che ha inaugurato l'era dell'esperienza testimoniale, ma sono scritti da una generazione di non-testimoni inesperti. Sono, insomma, per forza di cose, tutti vangeli apocrifi, sono sostanzialmente "romanzi postumi", possono riappropriarsi della esplosiva materia narrativa novecentesca a partire dalla non-appartenenza ad essa.

Proprio in virtù di questa libertà (conquistata per noi da altri), di questa rescissione del legame di sangue tra testimone e accadimenti testimoniati, questi libri scaturiscono da alcuni interrogativi radicali e fondamentali per l'avvenire della democrazia: Che cosa dobbiamo alle vittime? Come possiamo, nella nostra presente vita protetta e pacifica, guardare e richiamare il "dolore degli altri"? Come possiamo accollarci le loro storie senza usurparne l'autorità, senza narcisismi e senza, per altro verso, lasciare che azzerino le nostre esistenze? Come siamo indirettamente implicati in quegli orrori? Può la memoria di genocidi divenire forza attiva di resistenza civile? Come

possiamo e dobbiamo, noi, oggi, proseguire la lotta per la democrazia?

Buona lettura a tutti.